

SAN BENEDETTO – 11 luglio 2012

LETTURE: *Prv* 2,1-9; *Ef* 4,1-6; *Gv* 15,1-8

«In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli», afferma Gesù nella pagina del vangelo di Giovanni che abbiamo appena ascoltato. «Perché in ogni cosa sia glorificato Dio»: con questa espressione, che attinge dalla prima lettera di Pietro (4,11), san Benedetto conclude il capitolo 57° della sua Regola. Un capitolo molto concreto, dedicato a come i monaci debbano svolgere i loro lavori artigianali e ai criteri con i quali fissare il prezzo di vendita dei loro prodotti. «Nel fissare i prezzi – scrive Benedetto – non lascino che si insinui in loro il male dell’avarizia, anzi si venda sempre a un prezzo un po’ inferiore a quello a cui potrebbe vendere la gente del mondo, *perché in tutto sia glorificato Dio*» (RB 57,7-9). Questo atteggiamento è tipico della visione unitaria e concreta di Benedetto: la glorificazione di Dio si attua non solamente nella vita di preghiera, nell’ascolto della parola di Dio o nella carità fraterna, ma anche in quegli ambiti che potrebbero sembrare del tutto profani come il lavoro, la vendita dei prodotti, il rapporto con il denaro... Chi cerca Dio con verità e sopra ogni cosa, lo cerca in tutti i tempi e gli spazi della propria esistenza e del proprio impegno. E se non sa cercarlo lì, è vano, o falso, che lo cerchi altrove.

I testi della Scrittura che abbiamo ascoltato possono aiutarci a focalizzare alcuni frutti con i quali glorificare davvero Dio, riconoscendone la rivelazione in tutti i tempi e gli spazi della vita, anche in quelli meno gradevoli, o che ci piacciono meno, nei quali c’è da perdere più che da guadagnare, o in cui occorre sapersi accontentare di un prezzo minore, rinunciando a un ‘di più’ che ci attenderemmo o al quale ci parrebbe di avere diritto.

Il primo frutto che glorifica Dio – ci ha ricordato il libro dei Proverbi – è l’ascolto, come via che conduce nella sapienza e nel timore di Dio. Chi sa ascoltare, fa di ogni realtà, ogni evento, ogni incontro, ogni relazione, l’occasione in cui riconoscere e accogliere la presenza di Dio e la grazia della sua Parola. Anche le situazioni che possono metterci paura occorre convertirle in luoghi e tempi in cui imparare il timore di Dio. Un valore che alcuni formatori stanno tornando a mettere con insistenza in primo piano è quello che i latini chiamerebbero *docibilitas*, un termine che non ha un vero corrispondente in italiano, e questo la dice lunga sul fatto che rischia davvero di essere un atteggiamento del tutto dimenticato. La *docibilitas* non è infatti mera docilità, è piuttosto la disponibilità a imparare da tutto ciò che accade, da tutto ciò che si vive, maturando un vero discernimento sapienziale che non ci rende soltanto attenti o interessati agli eventi, ma ci consente di ascoltare in essi una parola di Dio, spesso nascosta, misteriosa, discreta e addirittura silenziosa, come il vento sottile percepito da Elia, ma che l’intensità del nostro ascolto può far emergere in tutta la sua eloquenza e verità. Una parola che ci purifica, ci corregge, ci educa, ci permette di rimanere sempre discepoli desiderosi di apprendere e imitare l’agire di Dio. Noi siamo giustamente interessati, coinvolti, curiosi per tutto ciò che accade attorno a noi. Ma sappiamo davvero ascoltare?

Un secondo frutto ci viene ricordato da quanto Paolo scrive agli Efesini: «l’unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace». Un’unità che non è uniformità, ma capacità di apprezzare ciò che è comune proprio in ciò che è diverso. Significa riconoscere che, pur nelle nostre molteplici difformità e differenze, c’è un solo Dio Padre che agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti. Vale a dire: agisce per mezzo di ciascuno ed è presente in ciascuno, anche quando quel ‘ciascuno’ è diverso da me o da come desidererei che fosse. Paolo ricorda anzitutto un criterio negativo, del tutto analogo a quello che Benedetto richiama nel capitolo 72 della Regola: l’apostolo invita a sopportarsi «a vicenda nell’amore», allo stesso modo in cui Benedetto sollecita i fratelli a sopportare «con massima pazienza le loro infermità sia fisiche sia morali». Questo atteggiamento da solo però non basta, se non diventa il primo gradino necessario per salire un secondo gradino, altrettanto arduo e altrettanto necessario: riconoscere in ciascuno fratello, anche in quanto di lui dobbiamo sopportare di infermità fisiche o morali, l’agire di Dio Padre e il suo essere proprio lì, in quelle infermità, presente e in azione. Lui, con il Figlio e con lo Spirito. Non possiamo infatti vedere l’infermità del fratello senza discernere Colui che se ne prende cura, la guarisce, o anche più

semplicemente la assume su di sé e la porta, perché così agisce l'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo, e dunque anche il nostro peccato personale, o il nostro limite, la nostra infermità. Dio è presente e agisce anche come colui che prende su di sé. Che porta, che sopporta, che patisce.

Un terzo frutto viene messo in luce dalla pagina evangelica di Giovanni. Anche questo è un frutto caro a Benedetto: la *stabilitas*, il saper rimanere, il perseverare. «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me» (v. 4). Il Vangelo di Giovanni ci ha abituato alle immagini con le quali Gesù si rivela con l' 'Io sono': io sono il pastore buono, io sono il pane della vita, io sono la via, la verità e la vita... Questo è l'unico testo giovanneo in cui l' 'Io sono' con cui Gesù definisce se stesso è inseparabile dal 'voi siete' con cui definisce i discepoli. «Io sono la vite, voi siete i tralci». I tralci hanno bisogno della vite e della sua linfa per portare frutto, ma anche la vite ha bisogno dei tralci perché il suo frutto venga a tutti offerto. È evidente che c'è un primato, e spetta alla vite, senza la quale noi non possiamo fare nulla. Questo primato, tuttavia, si manifesta in tutta la sua fecondità nel far vivere dei tralci in grado di portare frutto. E nel voler portare frutto proprio attraverso di loro. Non altrimenti. Siamo così sollecitati a guardare al nostro impegno di stabilità in modo diverso. Parlo della stabilità monastica, che noi monaci assumiamo con la professione dei voti, ma penso anche alla stabilità cui è chiamato ogni battezzato nella perseveranza della sua sequela. La stabilità è un nostro impegno, ma rimane pur sempre frutto di un dono che ci precede, con il quale il Signore Gesù, la vite vera, si lega a noi tralci e ci innesta in sé. Anche in questo caso siamo invitati a purificare il nostro sguardo – una potatura necessaria... – per riconoscere tutte le occasioni in cui la fedeltà del Signore è stata più forte e tenace delle nostre infedeltà. Abbiamo bisogno di questa consapevolezza, tanto nello sguardo che gettiamo su di noi, quanto in quello che gettiamo sugli altri. Chi di noi non vede e non è tentato di giudicare le infedeltà del fratello? I suoi limiti, le sue inadeguatezze, le sue colpe? Perché non vedere e ringraziare soprattutto per la fedeltà del Signore che è sempre più tenace e più resistente?

Glorificare Dio significa avere un orecchio attento e un occhio perspicace, capaci di riconoscere questa presenza di Dio nascosta nel segreto della nostra vita, anche laddove sembrerebbe smentita o contraddetta. Fare una prostrazione al 'Gloria' che recitiamo nella nostra preghiera, a conclusione di ogni salmo, dovrebbe educarci a prostrarci in adorazione e a glorificare Dio quando lo riconosciamo presente là dove meno ce lo aspetteremmo. Anche in una potatura dolorosa, che tuttavia ci consentirà di portare un frutto più abbondante.